

P. GIULIO MATTIELLO

Altavilla Vicentina (VI)
17 agosto 1926

Vicenza
2 ottobre 2005

«Padre Giulio Mattiello – scrivono i coniugi Bruno e Leonye Cassinelli – era un uomo intelligente, umile e perspicace e, soprattutto, un uomo di Dio. Al primo impatto, il suo aspetto quasi burbero incuteva soggezione, ma se avevi la fortuna di conoscerlo più a fondo, ti rendevi conto di quanto grande fosse il suo cuore. Non negava il suo aiuto a nessuno. Ci ha aiutato a riscoprire, assieme a tanti amici, il piacere della preghiera e dell’ascolto della parola di Dio. Con dolcezza e determinazione riusciva a farci capire quali erano veramente i valori, ai quali dovevamo ispirarci per vivere in pace e in sintonia con Dio».

Siamo convinti, anche perché l’abbiamo potuto costatare di persona e a lungo, che i molti amici di padre Giulio non avranno alcuna difficoltà a far propria la testimonianza dei Cassinelli. Perché a quanti gli sono stati compagni di viaggio alla ricerca del «rovetto ardente» – il mistero del Signore glorioso e del Dio misericordioso, che è amico, che chiama per nome e che dà una missione – padre Giulio è stato indefesso nel proporre, più con l’esempio che con le parole, i comuni «valori umani» riconducendoli però alla loro divina sorgente, ossia a Dio «luce, calore e vita».

È fuori dubbio che quest’impegno apostolico di padre Mattiello, cui egli ha fatto fronte lungo l’arco di un’intera esistenza, può essere capito soltanto se si risale alla sorgente del suo itinerario spirituale, ossia alla sua disponibilità credente al progetto di Dio per la salvezza dell’umanità, alla sua quotidiana sequela di Cristo e alla sua totale dedizione all’edificazione del regno di Dio. Scriveva, al riguardo, nel 1954, in prossimità della sua ordinazione presbiterale: «... m’impegno solennemente a voler tendere alla perfezione e a lavorare per la salvezza delle anime con la santità della vita e con un ardente zelo».

«Un fulmine a ciel sereno»

Primo di sette figli di Antonio Mattiello e di Cesira Segato, Giulio nacque il 17 agosto 1926 ad Altavilla Vicentina, in provincia di Vicenza. La sua era una tipica famiglia di piccoli coltivatori diretti, la cui vita era, da un lato, intessuta di dolori e gioie, secondo l'avvicendamento delle stagioni – «Chi semina nel pianto / nella gioia mieterà» (*Sal* 126, 5) e, dall'altro, ancorata ad una fede semplice e salda, propria dei «poveri di Jahwé», cioè di coloro la cui unica fiducia è in Dio.

Fu in seno alla sua famiglia, animata com'era da spirito di fede, di carità e di pietà, che Giulio in tenera età maturò la vocazione missionaria e sacerdotale. Egli, infatti, nel settembre 1940, entrò nella Casa apostolica di Vicenza dove frequentò la scuola media (1940-43). Di questo primo periodo di formazione padre Bruno Dri ricorda:

Fui assieme a padre Mattiello sin dalla seconda media a Vicenza [...]. Eravamo una classe ben affiatata, anche se provenivamo da diverse città (Vicenza, Padova, Udine Parma, ecc.).

[...]

Deve essere stato in terza media: il buon Giulio non prendeva a cuore l'insegnamento della musica. E allora l'insegnante (uno dei prefetti) gli diede un bel "4" in musica. Da quel giorno Giulio si mise sul serio a studiare musica. In breve riuscì ad essere il migliore organista della classe.

Giulio poi frequentò il ginnasio superiore (1943-45) nella Casa apostolica di Grumone (CR). Qui, com'era già avvenuto a Vicenza, egli non tardò a sentirsi a suo agio nella nuova famiglia d'adozione. Instaurò quasi subito ottimi rapporti filiali con il superiore, padre Augusto Azzolini, ed amichevoli con i compagni. In una lettera di Giulio a padre Azzolini, datata 2 luglio 1944, si legge:

[...] Non le dico il dolore che ho provato, l'ultima sera prima delle vacanze estive, salutando i miei compagni dopo un anno di stretta intimità [...]. Quando si è fuori, la quiete dell'Istituto ritorna nella sua vera realtà, in tutte le sue manifestazioni benefiche, in uno sfondo quale non si è neppure sognato all'Istituto.

Ciò mi è valso in modo straordinario a tener davanti ai miei occhi la visione della vocazione missionaria che sa veramente eccellere – l'ho provato in questi giorni –

sotto ogni aspetto su tutte le vicende della vita del mondo.

Creda, Padre, che bisogna venire un po' in vacanza per provare quanto sia dolorosa per me la mancanza delle sue cure, tutte pregne di paternità e di dedizione. Per questo non saprei, se non per mezzo del Signore, dirle un grazie per la sua molteplice attività a bene dell'anima mia.

[...]

Tutto, Padre, mi disgusta ed annoia ora. Sento un vuoto inesprimibile attorno a me, sì che solo la guida comprensiva e paterna di lei e l'insostituibile unione con i miei compagni possono colmare.

Ma molto più grande fu il suo dolore quando suo padre, preoccupato per i bombardamenti angloamericani che si susseguivano giornalmente in zona [si era nella Seconda guerra mondiale, *n.d.r.*], non gli permise di ritornare a Grumone allo scadere del periodo di vacanze. Al riguardo Giulio confidava al superiore, il 23 luglio 1944:

La decisione di mio padre è stata per me una cosa veramente inaspettata, come un fulmine a ciel sereno, che ha fatto sbollire per un po' di tempo le pure gioie di una vita condotta in un cenacolo d'affetto tra superiori e compagni.

Cosa avrei dovuto fare al riguardo? Finché ho potuto, ho resistito; ma poi, visto inutile ogni tentativo, mi sono rassegnato. Provo tanto dispiacere nel non poter vedere subito i miei compagni, ai quali mi ero unito in un legame comprensivo e fraterno che la distanza o il tempo non manomette, ma aumenta sempre più.

Il dolore più grande che provo è per la mia vocazione che ormai vedevo sfolgorare nitida e sicura e che ora i pericoli di un mondo perverso potrebbero abbacinare. Ma io le prometto che il piccolo germe innaffiato da lei, sarà custodito da me con ogni cura, cosicché io non abbia un giorno ad arrossire per averlo fatto miseramente morire.

[...]

Se lei, Padre, potesse trovare un pretesto perché io ritornassi subito... Io partirei subito senza frapporte indugi: ho già tutto pronto e provveduto anche per l'anno venturo per quanto riguarda il corredo [...]. Padre, saluti tanto i miei compagni e dica loro che preghino per me, perché possa tornare "magnis itineribus".

Giulio sarebbe dovuto rientrare a Grumone il 24 luglio. In agosto egli era ancora in famiglia. Ma il superiore, senza dubbio, trovò qualche «pretesto» per convincere il padre di Giulio ad acconsentire a lasciarlo ritornare all'istituto. Difatti Giulio, alla fine di settembre, poté iniziare il nuovo anno scolastico (1944-45), portando così a termine, nel giugno successivo, l'ultimo anno del ginnasio superiore.

Gli anni del ginnasio furono per Giulio, ormai diciannovenne, un tendere quotidiano a fare della sua vita un canto d'amore esclusivo a Dio, «mia fonte di gioia». Egli si era pienamente convinto che solo «Chi ha monde le mani e il cuore / [...] può salire al monte / ove tiene dimora Iddio / [...] e sostare nel suo santuario» (*Sal* 24, 3-4).

A questo scopo, infatti, egli, «con fermissimo e libero cuore», fece voto alla Vergine Maria di conservarsi puro, sempre. In tale prospettiva si comprende quanto Giulio scrive a padre Azzolini, il 13 agosto 1944:

Prego sempre, Padre, perché i nemici e le seduzioni del mondo non abbiano ad intaccare il dono più bello che possiedo e tanto da lei salvaguardato. Mentre le scrivo, mi viene appunto in mente che il giorno dell'Assunzione scade il mio voto che io dovevo rinnovare assieme ai miei compagni. Le assicuro, Padre, che io lo rinnoverò senza alcun timore.

Del resto, la purezza l'ho vista proprio riflettere in questo tempo, fra tanta corruzione dilagante nel mondo che razzola infangato fino ai capelli. Tante volte ho confrontato me con la gente che non sa stare nella continenza della vita, ed ho saputo apprezzarne in altissimo grado la differenza che mi separa da essa.

Ed è sempre durante il ginnasio che Giulio rivelò doti non comuni di carattere, tanto da godere della stima dei superiori e dei compagni, così come attesta padre Achille Figini:

Con Mattiello siamo stati compagni dalla quarta ginnasio nella Scuola apostolica di Grumone [...]. Fu durante il secondo anno del ginnasio che io ebbi modo di conoscere e apprezzare i miei compagni e in modo speciale Mattiello, stabilendo un buon rapporto d'amicizia.

Lui era un giovanetto molto apprezzato dai compagni e dai superiori per le sue capacità spirituali, intellettuali e fisiche. Di statura normale, magrolino, nervoso e molto vivace. Era anche molto veloce nella corsa e nel gioco a pallone. Era un compagno che sapeva accattivarsi la simpatia di tutti.

Quello che più ammiravo in lui era la sua intelligenza: brillante negli studi; era sempre tra i primi. Ricordo che apprendeva a memoria un libro intero delle "Bucoliche" di Virgilio in latino, senza sbagliare una parola. E come sapeva la metrica latina e greca! Era eccellente, perché era molto studioso.

La grande scalata del Monte Rosa

Nel settembre 1945 Giulio iniziò l'anno di Noviziato a San Pietro in Vincoli (RA), un anno (1945-46) molto esigente, dato anche l'austero indirizzo ascetico seguito dal Maestro padre Giuseppe Gitti. Ma i novizi non erano, certo, dei musoni: sapevano conciliare l'austerità con la gaiezza. In proposito scrive padre Figini:

Eravamo un gruppo di novizi scalmanati. Mattiello era tra i primi nelle avventure. Un giorno, nel pomeriggio, iniziammo una battaglia a secchi d'acqua. Mattiello, per scappare dalle rappresaglie, si rifugiò sulla cima di un alto pioppo. Credo che il Maestro, dalla finestra della sua camera, abbia notato esilarante lo sventolio della sottana di Mattiello. Tuttavia la mano ferma del Maestro e la spiritualità del Noviziato ci addomesticò a dovere.

Concluso l'anno di Noviziato, Giulio emise la professione religiosa temporanea, il 24 settembre 1946. Il Maestro, nel dare il proprio parere positivo a riguardo dell'ammissione del novizio Giulio alla professione, scriveva così di lui:

Fratel Mattiello Giulio è un giovane sano. È buono, aperto e obbediente. Pietà e vocazione sentite, comprese ed amate. Ha lavorato soddisfacentemente. Dà fiducia di buona riuscita.

A Parma e a Desio (MI) Mattiello frequentò il liceo classico (1946-49), «continuando – scrive padre Figini – con la sua caratteristica d'ottimo studente e compagno e con il suo tono allegro, vivace e burlesco».

A sua volta, padre Michele D'Erchie evidenzia «il bel carattere e l'intelligenza non comune di padre Giulio. Brillava nelle materie letterarie, snocciolando latino e greco con gran facilità, e amava la musica. A scuola dava una mano generosa a chi ne aveva bisogno. Gli piaceva anche lo sport, e nel gioco del pallone era un'ala veloce con un tiro robusto e temibile. Quando ci trasferimmo a Piacenza per studiare teologia, lui diede un contributo decisivo alle nostre vittorie contro gli Scalabriniani nel campo sportivo della parrocchia del "Corpus Domini"».

Al termine degli anni di liceo, l'itinerario umano e spirituale di Mattiello presentava un quadro in piena luce, benché venato da qualche ombra, come si può evincere dalla relazione del rettore, padre Nino Ferrari, in data 21 settembre 1949:

In quest'ultimo anno di liceo [1948-49], Mattiello si è dato più del solito alla preghiera. Vita interiore buona e, mi pare, soda. Egli tende al meglio con buona volontà.

Intelligenza buona e abbastanza acuta. Buon'applicazione e buona riuscita. Il corpo insegnante si aspettava da lui qualche cosa in più.

È un giovane di buone speranze. Lo scorso anno fece da prefetto: i compagni gli volevano bene, ma forse ha mancato un po' d'energia. È amante della disciplina, buono e generoso. Un po' chiuso, nervoso e distratto; timoroso con i superiori.

In quest'anno si è isolato un po', ed ha fuggito la conversazione con alcuni. Scrupoli? Timore di sensibilità? Non lo so di preciso.

Mattiello fece quindi l'anno di prefettato (1949-50) nella Casa apostolica di Ancona. Le giornate erano «veramente piene»: a tenerlo completamente occupato non era solo l'assistenza agli apostolini; aveva anche «da espletare 22 ore di scuola la settimana». Ma quest'occupazione gravosa non fu a scapito né della sua vita spirituale, né dei suoi rapporti di comunione con i confratelli. Difatti, in una lettera del 5 febbraio 1950 al superiore generale, padre Giovanni Gazza, Mattiello scriveva:

Faccio mezz'ora di meditazione prima dell'alzata degli apostolini e la termino con il quarto d'ora di preghiera, durante la meditazione degli apostolini. Dopo la santa Messa sono per lo più occupato, eccetto qualche ora, nella scuola.

L'esame di coscienza lo faccio alle due del pomeriggio quando gli apostolini vanno in studio, così prima lo può fare frater Calarco (l'altro prefetto, *n.d.r.*). Il santo Rosario lo recito con gli apostolini, e, a volte, leggo pure ad essi la lettura spirituale. Faccio la lettura spirituale normalmente con i Padri. La confessione la faccio assieme agli apostolini.

Il mercoledì sera, e anche qualche altra sera durante la settimana, con frater Calarco vado dal padre Rettore per discutere le nostre cose riguardanti la vita degli apostolini [...].

Con il padre Rettore e gli altri Padri io vado bene. Con frater Calarco mi trovo veramente molto bene: c'è tra me e lui completa armonia e lavoriamo sempre di comune accordo. Penso che gli apostolini siano edificati della nostra intesa.

Con l'emissione della professione perpetua, il 5 novembre 1949, egli rinnovava la sua decisione «a camminare, con umiltà e coraggio e con l'aiuto di Dio e la protezione di Maria santissima, sulla strada dell'apostolato missionario».

Nell'ottobre 1950 Mattiello iniziò l'ultima tappa della sua formazione culturale e spirituale, cioè il corso quadriennale di teologia (1950-54) a Piacenza, nello Studentato teologico saveriano.

Di lui si sapeva che era un bravo velocista e un forte calciatore. Ma era pure un patito per l'alpinismo. E ne fornì la prova durante le vacanze estive del 1950, cimentandosi in una difficile ascensione sulle Alpi – la scalata del Monte Rosa, appunto – insieme con altri due provetti scalatori, gli studenti Battista Mondin, il capocordata,

e Peppino Novati. È lo stesso Mondin a darci un resoconto ampio di quell'avventura «rocambolesca» in *Un alpinista autodidatta* (pp. 20-27):

[...] La comitiva era composta da tre studenti: Novati, Mattiello e il sottoscritto. Mattiello aveva preso il posto di Gugliotta, il quale si era lamentato con il suo superiore, perché ci aveva dato soltanto tremila lire (che dovevano bastare per il vaporetto, il pullman, il treno e il pernottamento nei rifugi!), e per castigo era stato costretto a stare in casa.

Siamo partiti con un solo zaino, il cui contenuto principale era costituito da tre coperte, nell'eventualità che fossimo costretti a dormire all'aperto; come viveri avevamo dietro formaggio, carne in scatola, salame e un gianduiotto da 1 kg. A quei tempi si andava ancora con la veste e come attrezzatura alpinistica oltre allo zaino avevamo soltanto gli scarponi. Niente corda, ramponi e piccozza [...]. Alle quattro del pomeriggio del 20 luglio 1950, siamo partiti per la scalata di una delle più belle e affascinanti montagne del mondo.

[...]

Il mattino del 21 luglio, dopo alcuni chilometri, finito il fondo valle, ecco all'improvviso affacciarsi davanti a noi il maestoso colosso del Monte Rosa: uno spettacolo veramente impressionante; un catino immenso, con quattro punte aguzze confitte nel cielo azzurro e una vastissima colata di neve bianchissima e luminosissima che dalle vette scendeva giù fino alla grande morena che sovrasta Macugnaga.

[...]

Avevamo lasciato Macugnaga poco dopo le quattro del pomeriggio e contavamo d'arrivare al Sella alle otto, ancora col chiaro. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste: avevamo dimenticato che quel giorno avevamo nelle gambe già una ventina di km e che il nostro allenamento per scalare un'alta montagna era assolutamente inadeguato. Ogni dieci minuti facevamo una sosta di cinque-dieci minuti. Poi riprendevamo a salire con passetti più corti [...]. Sennonché ad un certo punto calano su di noi improvvise le tenebre [...]. Il sentiero s'indovinava appena.

Ad un certo punto, attraversato un lungo nevaio, usciamo su una roccia: non si vede granché ma pare ripida e pericolosa. La situazione era quasi disperata. Era notte fonda e ci mettemmo a gridare [...]. Dopo una decina di urli ecco finalmente una risposta. Veniva dall'alto, poco sopra di noi. Qualcuno dal rifugio Sella ci aveva sentito. Ci raccomandano di tenerci tra la roccia e il nevaio e di salire su dritti. Seguiamo i loro consigli e in una decina di minuti raggiungiamo il sospirato rifugio.

Entriamo stanchi ma baldanzosi in quel piccolo edificio, accolti da un festoso gruppo goliardico composto da una decina di ragazzi e di altrettante ragazze. Con premura ci offrono subito una scodella di tè caldo, che ci prepara lo stomaco a divorare il nostro pane e salame. Per dormire non c'era problema, perché erano rimaste libere tre-quattro brandine [...]. Così, sognando la Gnifetti e la Dufour ci siamo buttati felici sulle nostre brandine per riposare le nostre affrante ossa.

[...]

Finalmente, verso le sette del mattino seguente, superiamo il difficile passo Jachini e raggiungiamo quota 3500, da dove possiamo ammirare un panorama paradisiaco [...]. Quando voglio richiamare alla memoria uno scenario grandioso, uno

spettacolo di vette altissime, di vallate profonde, d'immensi nevai e ghiacciai, di colori variopinti, chiudo gli occhi e penso e rimiro lo spettacolo che si spalanca davanti allo scalatore quando, percorsa con un po' di fifa la cengetta che porta fuori sul passo Jachini, arriva sul versante svizzero. È un incanto che non ha eguali: a sinistra le quattro punte del Rosa, a destra lo Strahlorn e il Dom, davanti il Breithorn e il Cervino, in basso l'immenso ghiacciaio che porta giù fino a Zermatt. C'era da ammirare sino ad impazzire e Novati cantava come un pazzo.

Ormai la vetta della Jazzi era vicina. Il pendio era abbastanza dolce, così per nostra fortuna non c'era nessun bisogno di ramponi. La neve era ancora gelata e si poteva procedere speditamente. Così intorno alle dieci conquistiamo la vetta della Jazzi [...]. A mezzogiorno, quando la neve era già molle, iniziammo la discesa e il rientro, che non furono meno avventurosi dell'andata.

Intanto, il 3 aprile 1954, Mattiello portava a compimento un'altra scalata non meno impegnativa, più grande e molto più gratificante di quella del Monte Rosa, la scalata cioè del Sacerdozio. Si era preparato lungamente e meticolosamente a quella scalata e l'aveva affrontata scegliendo e usando saggiamente come «attrezzatura alpinistica» la cintura della verità stretta ai fianchi, la corazza della giustizia, lo scudo della fede, l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio, e come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace (cfr *Ef* 6, 14-17).

«...dire loro che il Signore ci ama»

Ultimati gli studi di teologia, padre Mattiello fu destinato alla Casa apostolica di Cremona come insegnante di lettere e vicerettore (1954-60). In questo periodo specialmente, egli fu oggetto delle premure del superiore generale, il quale riponeva molte speranze in lui, sicché scriveva al rettore, padre Nino Ferrari, il 4 agosto 1954:

Le raccomando in modo particolare il padre Mattiello. Lei lo conosce bene perché è stato suo alunno e anche prefetto nel Liceo di Desio. Egli dovrà fare molta scuola, come la fa qualsiasi altro nostro Padre nelle nostre Case, il quale non sia addetto all'economia. Comunque, lo segua perché potrebbe diventare un ottimo elemento per la nostra Pia Società.

Era molto apprezzato dai confratelli sia per la sua dedizione all'insegnamento sia perché si prestava volentieri al ministero sacerdotale e alle "giornate missionarie".

Nel giugno 1960 padre Mattiello fu destinato alla missione della Sierra Leone che raggiunse nell'ottobre 1961, dopo essere rimasto circa un anno a Glasgow per lo studio dell'inglese.

Fu destinato come viceparroco prima a Mange Burek (dicembre 1961-giugno 1962) e dopo a Kabala (luglio 1962-gennaio 1963).

Ma la sua ambizione di «annunziare il vangelo di Dio» ai sierraleonesi rimase un sogno, purtroppo. Dopo circa quindici mesi dal suo arrivo in Sierra Leone, padre Mattiello fu costretto, alla fine di gennaio 1963, a rientrare in Italia a causa di seri problemi respiratori e cardiaci. A tale riguardo, in una lettera del superiore religioso, padre Giuseppe Rabito, a padre Pietro Garbero, vicario generale, datata 10 febbraio 1963, si legge:

[Padre Mattiello] da qualche tempo va aggravandosi nei suoi disturbi di naso, gola ecc. Una settimana fa, mentre scendeva da Kabala a Lungi per il riposo annuale, dovette smontare dall'auto tre volte e sdraiarsi a terra per riprendere il respiro.

A Lungi egli ebbe attacchi su attacchi, tanto che si credeva dovesse soccombere da un momento all'altro. Il dottor Giorgi lo seguì e curò con tanto paterno interessamento; ma, a suo giudizio, padre Mattiello non può rimanere qui [...].

Così egli ritorna dopo quindici mesi di permanenza in Sierra Leone, dietro disposizione medica e consiglio del vescovo e dei confratelli. Pare che succedano piut-

tosto con frequenza questi casi in Sierra Leone: forse i superiori dovranno convincersi che la terra chiamata “tomba dell’uomo bianco” è tale anche oggi, nonostante le medicine moderne.

Padre Mattiello aveva accolto con grande entusiasmo la sua destinazione alla missione della Sierra Leone. Vi andò con non minore entusiasmo, animato dal solo desiderio «di fare, d’agire, di lavorare, di non darmi pace – scriveva ai familiari e amici – per accostare la gente della Sierra Leone al Signore e dire loro che Lui l’ama e la vuole salvare».

Negli anni che seguirono alla sua partenza forzata dalla Sierra Leone, egli non poté non cedere alla nostalgia – la memoria dei sentimenti – dei suoi sierraleonesi: ne parlò con convinzione nelle celebrazioni della «Giornata missionaria» e nei colloqui con i confratelli, gli amici e i benefattori, così come attesta padre D’Erchie: «Mi parlava dell’Africa con profonda nostalgia, e accendeva sempre più in me il desiderio di andare a lavorare in quel Continente».

La vasta rete di amici lo avrebbe in seguito aiutato a passare dalle parole di nostalgia ai fatti di supporto alle attività culturali, sociali e assistenziali promosse dai saveriani non solo in Africa in generale, e in Sierra Leone in particolare, ma anche in altre zone di missione, come il Pará / Brasile, godendo così della stima, dell’apprezzamento e della gratitudine dei confratelli, di cui riportiamo, ad esempio, qualche stralcio delle loro lettere e della loro testimonianza al riguardo:

Da padre Nicola Masi ho appreso della sua collaborazione per il progetto della scuola professionale ad Abaetetuba. La ringrazio moltissimo perché questo ci permetterà d’avviare centinaia di ragazzi e ragazze al mondo del lavoro, in una forma dignitosa. Saranno i costruttori del loro futuro e della felicità loro e delle loro famiglie [...]. Fin d’ora le assicuro il ricordo nelle preghiere nostre e dei nostri bambini, ragazzi e giovani (*Dom Flavio Giovenale*, vescovo di Abaetetuba – 5 giugno 2000).

Grazie infinite per il tuo aiuto generoso. Lo sapevo che tu mi avresti aiutato perché ti ho sempre incontrato generoso con i confratelli. Ho subito messo mano all’opera e certamente andrò avanti fino al suo completamento [...]. Grazie e che Iddio ti dia il cento per uno, per la carità che tu fai a noi poveri missionari dell’Amazzonia (*p. Francesco Gugliotta* – 7 ottobre 2001).

[...] Ho solo motivi di ringraziamento un po’ a tutti in Cielo e in terra, e anche a te. Mi pare d’aver fatto buon uso della tua bontà e ancora ne ho per preparare, spero, un libricolo con gli interventi che tenni a Makeni, in “Radio Maria”, su un po’ di storia delle nostre missioni (*p. Domenico Nicolliello* – 5 dicembre 2004).

[...] Tutte le volte che passavo dalla Casa di Piacenza, di cui padre Giulio era rettore, rimanevo suo ospite per qualche giorno [...]. Lui non mi lasciava mai ripartire

senza darmi un aiuto generoso per i poveri della mia Africa (*p. Michele d'Erchie*).

[...] Di padre Giulio ricordo la sua cordialità e amicizia. Da Piacenza mi trovava sempre qualche benefattore che potesse aiutare la nostra Amazzonia. Non voleva nessun grazie, voleva che ringraziassimo e pregassimo per il benefattore (*p. Marcello Zurlo*).

È pur vero che la sua gestione dei fondi fu un po' troppo personale. E ciò gli attirò le critiche, non proprio disinteressate, dei soliti malpensanti e dei troppo zelanti «custodi della legge». Ma l'autore di questo profilo può attestare, personalmente, che padre Mattiello non stornò mai alcuna somma dai fondi, a beneficio suo o dei suoi familiari e conoscenti. Nella distribuzione dei fondi p. Mattiello rispettò sempre le intenzioni dei benefattori e degli amici.

«Un testimone silenzioso ma efficace del Vangelo»

Padre Mattiello deve aver avuto un notevole miglioramento «nella leggerezza dell'aria italiana» e per le cure mediche che gli furono prestate, poiché, dopo circa sei mesi dal suo rientro in Italia, fu destinato alla Scuola apostolica d'Alzano Lombardo (BG) come insegnante, prima (1963-64) e come rettore, dopo (1964-70).

Quelli d'Alzano Lombardo furono per padre Mattiello «anni difficili, intensi per il lavoro educativo che seguì il rinnovamento della Chiesa – si legge in *Missionari Saveriani* / Settembre 1970 –. Anni belli, volati tra l'allegria serena dei ragazzi, tra le sane famiglie e le vive comunità parrocchiali della benedetta terra bergamasca incorniciata di verde e di sole».

I suoi alunni lo ricordano tuttora «per averci donato molto nel lavoro con il suo sorriso e il suo cuore paterno. Sapeva amarci come in una famiglia, anche se a volte ci dava qualche sgridata».

Intanto, nel settembre 1970, padre Mattiello era destinato, come rettore ed economo, alla Casa apostolica di Brescia. Una delle sue prime preoccupazioni fu di ravvivare i rapporti di sincera amicizia tra la comunità saveriana e la gran famiglia dei benefattori. In proposito, approfittando delle Feste Natalizie del 1970, scriveva tramite *Missionari Saveriani* / Dicembre 1970:

Cari amici,

sono lieto d'inviarvi i miei primi saluti e auguri di Buon Natale [...]. Sono da poco tempo nella nostra Casa di Brescia e ho già avuto modo d'esperimentare quanta simpatia circonda il nostro Istituto missionario e quanto sia larga la cerchia dei nostri amici desiderosi di collaborare con noi affinché il Signore sia amato in tutto il mondo.

Le vostre forme di collaborazione sono molteplici e tutte commoventi. Ma la più bella e gran collaborazione arriva da quelle famiglie che hanno donato con gioia un figlio al Signore, perché diventi un suo missionario.

Abbiamo poi altre stupende prove della vostra solidarietà che si manifesta nelle offerte inviateci, spesso frutto di sacrifici e di privazioni, e nelle preghiere innalzate al buon Dio [...] per ottenere da Lui il dono di numerose vocazioni missionarie.

[...]

La nostra Casa di Brescia è la testimonianza della vostra generosità e dell'interesse con cui voi seguite la nostra attività orientata alla preparazione di nuovi missionari.

I saveriani di Brescia vi esprimono attraverso le mie parole la più viva riconoscenza e l'assicurazione del quotidiano ricordo al Signore nella preghiera.

Al termine del secondo anno del suo mandato, nel settembre 1972, padre Mattiello dava le dimissioni da rettore. La sua decisione sembra sia dipesa dal sentirsi impari alle esigenze dei nuovi progetti d'educazione. Da qui il suo profondo disagio nel compimento del proprio dovere di formatore e, di conseguenza, la sua desistenza dall'incarico ricevuto.

Ma quei due anni che lui trascorse a Brescia, non furono sterili. Tra l'altro, prestò attenzione a ravvivare il dialogo, la comunicazione e la comprensione tra i membri della comunità saveriana. A tale riguardo padre Iginio Giovanelli attesta:

[...] Durante quei due anni padre Mattiello mi diede un'ottima impressione di sé: una persona molto responsabile sia in relazione alla formazione complessiva degli apostolini, sia nei rapporti fraterni con noi padri. Nelle riunioni periodiche, ad esempio, si programmano sempre le cose insieme e si prendevano insieme le decisioni.

Come rettore, padre Mattiello aveva molta considerazione e rispetto dei confratelli. Era sempre calmo e padrone di se stesso: anche nei momenti di tensione, non l'ho mai sentito dire una parola inopportuna.

Nell'ottobre 1972 padre Mattiello ritornò alla Casa apostolica di Cremona dove, giovane sacerdote, aveva fatto le prime esperienze nel campo della formazione e dell'insegnamento. Per sette anni (1972-79) svolse la mansione d'insegnante di storia della filosofia, dedicandosi nel frattempo anche al ministero sacerdotale.

Poiché aveva viva la consapevolezza «che anche insegnare agli allievi è opera missionaria – come gli scriveva il superiore generale –, anzi lo è in maniera più meritoria, perché manca della soddisfazione personale di vedersi e sentirsi in missione» e, nel contempo, di quanto potesse dipendere dall'idoneità degli educatori la formazione culturale e spirituale degli alunni, padre Mattiello s'impegnò ad assicurarsi una conveniente preparazione accademica, frequentando, prima, la Facoltà Teologica di San Tommaso di Bologna dove conseguì la licenza in Teologia (1974) con una tesi su *Relazione fra Cristianesimo e Religioni non cristiane in ordine alla salvezza*, e, dopo, l'Università di Pavia dove ottenne la laurea in Lettere e Filosofia (1981) discutendo la tesi su *Gli inizi della Missione Saveriana nell'Honan (1899-1912) – Metodologia dei Saveriani*.

A proposito della scelta del tema di questa tesi, il nostro Autore scrive nell'*Introduzione*: «Lo studio dell'origine della missione saveriana nell'Honan (Cina) è stato determinato dalla volontà di conoscere più profondamente una pagina della mia Congregazione, non sufficientemente posta in luce dalla ricerca storica. Infatti, la trattazione degli inizi e dello sviluppo dell'attività evangelizzatrice saveriana nella

Provincia dell'Honan è stata, fino a questo momento, più il frutto d'indagini settoriali e spesso giornalistiche che di una ricerca condotta con criteri scientifici. Alla luce anche della documentazione inedita, reperita nell'archivio della Curia generalizia dei saveriani, e di testimonianze dirette di alcuni missionari saveriani, reduci dalla missione dell'Honan, mi sono perciò sforzato d'illuminare criticamente questa pagina della storia della mia Congregazione».

La tesi si articola in due parti, che sono sviluppate in ben undici capitoli complessivamente. Sono capitoli ben nutriti, nei quali l'Autore passa al vaglio la lunga, e spesso travagliata, epoca storica del Cristianesimo in Cina e, nello stesso tempo, evidenzia, fruendo di documenti di prima mano, gli inizi umili, sì, ma ricchi già di fermenti evangelici, dell'attività missionaria dei saveriani in terra cinese.

Bisogna pertanto riconoscere, e apprezzare, che padre Mattiello con questa tesi, che è sostenuta da un valido apparato critico e da un'aggiornata bibliografia, ci ha fatto dono di un'indagine accurata e intelligente: uno strumento assai utile per chiunque desideri conoscere più da vicino le radici dell'iniziale attività missionaria dei saveriani in Cina.

Nell'ottobre 1979 passò alla Casa saveriana di Piacenza dove, per circa 22 anni (1979-2001), espletò diversi incarichi: studente di Lettere all'Università di Pavia (1979-81), cappellano della chiesa di Santa Chiara (1981-94), superiore della piccola comunità saveriana (1985-94) e animatore missionario (1994-2001).

I coniugi Bruno e Leonye Cassinelli ci danno una descrizione della ventennale presenza di padre Mattiello a Piacenza:

Impossibile raccontare tutto il bene svolto da padre Giulio durante il suo apostolato nella nostra città e non solo [...]. Noi, in famiglia, dobbiamo a lui l'inizio del nostro cammino di conversione. Con tanta pazienza, egli è riuscito a farci riavvicinare ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, alla preghiera dei Salmi e del Rosario [...].

Amante della musica classica (suonava benissimo pianoforte e organo), padre Giulio organizzava spesso concerti benefici a favore delle missioni saveriane, presso la chiesa e l'auditorium di *Santa Chiara*, in collaborazione con l'Orchestra Filarmonica Italiana, alla quale proprio lui diede una sede permanente presso il suo Istituto, in Viale Farnese.

Nutrivà grande stima e affetto per i movimenti ecclesiali che lui chiamava «anima della nuova Chiesa evangelizzatrice» o «nuove irruzioni dello Spirito nella Chiesa». Soleva anche offrire accoglienza e solidarietà fraterne, ad esempio, ai gruppi del *Rinnovamento nello Spirito* e alle Comunità *neocatecumenali*. Vide sempre in quest'i movimenti ecclesiali «un modo forte di vivere la fede» e «un gran contributo all'annuncio del Vangelo».

[...]

Tutti gli amici dei saveriani di Piacenza ricordano con nostalgia l'aiuto spirituale che padre Giulio era sempre pronto ad offrire. A Piacenza egli ha lasciato una testimonianza silenziosa ma efficace di vita evangelica.

Nel novembre 2001 padre Mattiello fu infine destinato alla Casa saveriana di Vicenza. Una destinazione, questa, che egli, in un primo tempo, accettò con una certa riluttanza. Aveva, infatti, chiesto al superiore regionale che fosse destinato alla Casa madre di Parma, «da dove, considerata la poca distanza da Piacenza – egli spiegava al superiore –, ho ancora la possibilità di continuare ad attendere alla direzione spirituale di qualche Gruppo ecclesiale e di diverse persone che ancora si rivolgono a me».

Fu lui stesso a comunicare, tramite il mensile *Missionari Saveriani* / Marzo 2002, agli amici, «che vedono nella Casa saveriana di Vicenza un posto privilegiato, avanzato e dinamico nell'evangelizzazione di tutti i popoli», il suo ritorno a Vicenza, «impegnato come sempre nell'azione missionaria».

Egli non nascondeva ai tanti amici la sua contentezza d'essere tornato «nella mia terra natale, in questa rigogliosa terra giustamente fiera del suo elevato numero di missionari, che hanno operato e tuttora operano nella missione salvifica della Chiesa».

La sua grande aspirazione, come aveva confidato ai familiari, era però quella di ritornare in Sierra Leone per concludere il suo percorso terreno tra gli ultimi e i diseredati.

Padre Mattiello, colto da infarto mentre si apprestava a celebrare la messa, morì il 2 ottobre 2005. «Sicuramente non è stata una coincidenza – scrivono i coniugi Cassinelli –: lui che ha fatto da *angelo custode* a noi tutti, è stato portato in Cielo proprio nel giorno della memoria liturgica dei Santi Angeli Custodi». In Cielo, il canto di padre Giulio, mescolato a quello degli angeli, renderà al «Dio non dei morti ma dei vivi» grazie in eterno.

Il ricordo di padre Giulio Mattiello, «servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio» (*Rm* 1,1), ci rende consapevoli della nostra mortalità e della nostra destinazione eterna ad una vita nell'infinità della luce e dell'amore di Dio.

A cura di p. Domenico Calarco s.x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 15 giugno 2006